

# RICERCHE PER MARE

la cultura afferente al mare



**Regione Siciliana**

Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana  
Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana



# ARCHETIPI DEL MARE: IL MITO DI COLAPESCE

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

---

*Per Carl Gustav Jung gli archetipi sono l'insieme delle rappresentazioni appartenenti non solo alla coscienza individuale, ma anche e soprattutto all'inconscio collettivo.*

---

Quanto formulato da Jung è stato comparato da diversi autori, in particolare Joseph Campbell, con le strutture dei miti e delle religioni umane della cultura orale e dei racconti popolari, riscontrando una certa convergenza di significato tra le espressioni mitiche religiose delle varie società umane verso alcuni motivi fondamentali che sono, a loro volta, considerabili come degli archetipi. Dal canto suo Herman Northrop Frye pensava che era compito dell'antropologia letteraria a far convergere: "la critica dei testi e dei personaggi della letteratura nell'esegesi degli archetipi e dei miti che sono alla loro origine" (Placella, A. - 2011). Mentre James Hillman, nel rifarsi al lavoro di Jung, parlava dell'archetipo come stato del passato indicatore del futuro in potenza, concetto questo di una visione lineare del tempo poiché è la parte di ciclo che ancora non ha luogo. Dello stesso avviso è stato Wilhelm Albert Włodzisz Apollinaris de Waz-Kostrowichy, in arte Guillaume Apollinaire, che in "Merlin et la vieille femme" (Alcòls 1913), concepì la figura del mago-artefice della *Tavola Rotonda* come un tramite di un'opera nella quale saranno riassunti gli archetipi della memoria, cosicché le sedimentazioni delle figure, risultassero tali da essere munite di nuova vita e significati nei personaggi delle opere. Qui il mito è visto come un tentativo di dare risposte ai quesiti fondamentali che l'uomo si pone e continua a porsi. In quest'ottica il racconto appare verosimile ed ha un significato profondo perché esprime la rappresentazione che una società fa di se stessa e della sua funzione nell'universo.

Il mito stimola e codifica la credenza, rafforza la moralità, garantisce l'efficienza del rito e contiene regole pratiche per la condotta dell'uomo, esso: "è (...) un ingrediente vitale della civiltà umana, non favola inutile, ma forza at-

tiva costruita nel tempo" (Malinowski, B. - 1922).

Spesso il tempo del mito è assai vicino a quello della fiaba, infatti, come il racconto inizia con il *c'era una volta* così il mito inizia con l'espressione *in illo tempore*, ovvero con l'estrinsecazione di quando ancora non c'era tempo. L'illo tempore del mito non è un tempo qualsiasi che si colloca in qualsiasi era, esso è un attimo sacro che abbraccia le età più lontane, il mondo presente e il mondo futuro. In alcuni momenti, il tempo mitico può coincidere con il tempo cronologico in una frattura o in una ricomposizione dello spazio-tempo in cui ogni realtà è concepibile, possibile, producibile. Il potere del mito, sostiene Bent Parodi di Belsito, è quello della costruzione della vita e i mattoni del tempo si sostanziano dalla parola. Avere in sé la parola significa identificarsi in essa, viverla nel profondo. Rito e mito sono strettamente collegati perché il primo è l'attuazione del secondo, infatti: "attraverso l'attuazione del rito, anche se avviene in un tempo ordinario, rimanda al tempo mitico, al senza tempo, oltrepassando l'ambito del divenire per poi collocarsi nella sfera dell'essere. Mediante il rito si costruisce un ponte mistico fra la realtà sensibile e la realtà sovransensibile" (Nicastro, I. - 2013).

Il mito senza il rito diverrebbe solo una testimonianza del passato perché, svuotato del suo requisito, si trasformerebbe in semplice memoria di ciò che fu.

I miti che parlano degli esseri capaci a vivere tanto nell'aria quanto nell'acqua hanno una costante attrazione per il mare e le sue profondità. Per comprendere appieno le complesse dinamiche socio-antropologiche si deve capire appieno la valenza del mito soprattutto, come nel nostro caso, legato alla vasta distesa dell'elemento e alle creature fantastiche e antropomorfe delle sirene e dei tritoni che: "ad un certo momento diventano paradigmi dell'unione ideale tra l'uomo e il mare in una sorta di hierogamos attuato per sancire una improbabile alleanza. Le origini letterarie culte s'intrecciano con le leggende popolari, ma il significato e il significante combaciano, quasi come in un'equazione matematica" (Placella, A. - *cit.*). Infatti, se da un lato la sirena nasce come attrazione fatale per coloro che solcano le acque, come a volere significare che l'uomo ha imparato la navigazione, ma con un prezzo da pagare altissimo, poiché penetra i segreti è punibile con la morte, dall'altro il tritone ci conduce al



mito ancestrale di *Dogon* e alla saga dell'uomo-pesce. Egli è spesso raffigurato assieme alla sua compagna *Atargatis* o *Atar'atah*, alla dea-sirena-pesce, il cui nome è assimilabile alla dea *Astàrté*, grande madre fenicia e cananea legata alla fertilità, alla fecondità ed alla guerra e connessa con l'*Ishtat babilonese*. *Dogon*, dio di numerosi popoli del Medio Oriente antico, è venerato come il signore della vegetazione e del raccolto. Secondo il mito, era il padre di *Baal* e aveva l'aspetto di un uomo barbuto con la parte inferiore del corpo a forma di pesce. Nei trattati demonologici del Medioevo, egli fu considerato demonio di seconda categoria, incaricato nientemeno che della preparazione delle torte nella cucina dell'inferno. Gli Ebrei, così come i Filistei prima, lo chiamano *Odakon* o *Dagon* (Sam.,1,5), e presenta grandi analogie con *Ea-Oannes*, con il dio venuto dal mare Eritreo ed uscito dall'uovo primitivo, che aveva due teste, quella di uomo e quella di pesce, e alla sua coda: "erano unite due piedi di uomo del quale aveva voce e parola. (...) stava tra gli uomini senza mangiare, dava loro la cognizione delle lettere e delle scienze, insegnava loro ad esercitare le arti, ad innalzare templi, edificare città, ad istituire delle leggi, (...). Al tramontar del Sole, ei ritraevasi nel mare e sotto l'acqua passava la notte" (Berosio, 275 a.C.). Questo genio o straniero, come venne differentemente chiamato, che incuteva spavento in tutti coloro che lo osservavano, aveva donato all'uomo la cognizione della realtà.

Anche i *Telchini*, maghi e scultori di statue, avevano la parte inferiore del corpo a forma di pesce, ed erano i figli del mare e della terra. Furono i primi abitanti dell'Isola di Rodi, da dove, prevedendo la catastrofe del Diluvio Universale, si sarebbero poi allontanati disperdendosi nel mondo. Uno di loro, *Likos*, giunse in Licia dove costruì il tempio di *Apollo Licio*. Un'altra primitiva divinità marina, *Nereo*, anch'egli figlio di *Ponto* e *Gea*, sapeva assumere forme diverse come quello di serpente, era ritenuto il simbolo del mare tranquillo e benefico che si contrappone a *Ceto*, alla sorella dalla foggia di grande pesce (forse di *orcinus orca*), al simbolo di tutti i pericoli del mare. Indicato da Omero come Vegliardo del Mare è il padre delle *Nereidi*, le protettrici del Mediterraneo, che dalle profondità del mare salivano in superficie per soccorrere pescatori e navigli in difficoltà. Esse, cavalcando delfini e accanto ai tritoni, fanno parte del corteo di Posei-

done, del signore delle acque del mare, dei terremoti e maremoti. In verità anche *Fhòrcos* e *Glauco* sono divinità che rappresentano i pericoli del mare. Quest'ultimo poi, secondo quanto racconta Publio Ovidio Nasone, nasce uomo e pratica l'attività di pescatore nella città di Beozia, sita nell'antica regione della Grecia, che si affaccia da un lato sul Golfo di Corinto e dall'altro su ambedue i mari euboici congiunti dallo Euripo. La sua immortalità e la sua divinità marina derivano da un'erba magica dalle virtù portentose, l'*aeizòs* (forse l'*artemisia annua*?). Secondo un'altra angolatura del mito *Glauco* è figlio di *Poseidone* ed è innamorato di *Scilla*, una bella ninfa dagli occhi azzurri, che trasformata in mostro dalla maga *Circe* andò ad abitare in una scura e grande spelunca di un promontorio sullo Stretto e dal lato opposto a quello di *Cariddi*:

"Non toccherebbe l'incavato speco.  
Scilla ivi alberga, che molesta grida  
Di mandar non ristà. La costei voce  
Altro non par che un guaiolar perenne  
Di lattante cagnol: ma Scilla è atroce  
Mostro, e sino ad un dio, che a lei si fesse,  
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo ...".

Omero - lib. XII.

In questo spettacolare e scenografico mare, che gli abitanti di Messina e Reggio Calabria chiamano oggi *lu Strittu*, denominato in epoca tardo medievale *fretum Siculum*, dagli aspetti morfologici come di un imbuto, nasce il mito di Colapesce. Qui: "nella striscia di mare tra Calabria e Sicilia dove le acque si scontrano in una continua lotta di correnti e creano vortici e gorgi impressionanti. Se, su una delle spiagge dello Stretto, un gruppo di persone si raggruppa attorno a un cantastorie (...), si può scommettere che si stanno narrando, o cantando, le favole di Colapesce. Eroe anfibio di queste rive, (...), secondo la tradizione popolare e tanta iconografia, vive sott'acqua al centro dello Stretto, e sostiene con la sua forza e la sua volontà uno dei tre pericolanti pilastri di roccia sui quali nell'oscuro abisso marino poggia l'intera Sicilia" (Quilici, F.; Tamagnini, L. - 1995). Quanto descritto da Quilici e Tamagnini, nel 1985, l'aveva già dipinto Renato Guttuso sulla volta superiore del Teatro Lirico Vittorio

Emanuele di Messina. Il maestro neorealista di Bagheria ispirandosi al tuffatore di Paestum, al bellissimo dipinto in rosso sinopia realizzato sulla lastra di copertura di un manufatto dell'arte funeraria (480-470 a.C.), unico esempio di pittura greca del periodo Classico-Arcaico sopravvissuto nella sua interezza (ma anche, di sicuro, al tuffatore della tomba della caccia e della pesca di Tarquinia, 530-520 a.C.), ha narrato di un mito fantastico che racchiude in sé l'amore incondizionato di ogni siciliano al suo mare. Infatti, sullo sfondo di questo luogo incantato con le sue correnti, i suoi venti e i suoi miraggi, testimoniato da sette avvenenti sirene e solcato da guizzanti delfini, tonni e pesci spada, ha posto il protagonista del racconto più suggestivo della sua terra, quello di Cola, del giovane pescatore-nuotatore, che la fantasia popolare amava immaginare tuffarsi nel centro dello Stretto di Messina, per vivere per sempre in fondo al mare insieme ai pesci e agli immensi tesori nascosti. Il grande dipinto di Guttuso (120 mq) è una metacomice in cui ogni elemento naturale ed ideale ha una propria simbologia che rimanda ad altro. La conformazione dello Stretto: "si è configurata come l'anfiteatro naturale ideale nel quale ambientare la leggenda, con (...) i suoi personaggi (...), Scilla, Cariddi, le sirene) e stato il luogo magico della visione profanata e varco naturale di quella prova iniziatrice (l'obbligo del re a Colapesce di tuffarsi in mare) che poi è diventato luogo di morte. Nell'immaginario Colapesce non è morto: è il salvatore della Sicilia" (Lorenzini, L. - 2011).

La prima testimonianza scritta sul mito di Colapesce è quella di un trovatore tolosano della seconda metà del XII secolo, Raimon Jordan (o Raimondo Giordano), che nella canzone "Amors, no m puesc departir ni sebrar" parla di un *Nichola* che rimane in mare, per molto tempo, sapendo con certezza che sarebbe morto:

*"Tals estarai cum Nichola de Bar  
Qui si visques lone temps, savis hom fora,  
Ou'estet gran tempus mest lo peisor en mar  
E sabia qei morria calque hora.  
E ges per tant non vole venir ensai  
E si o fetz, tost tomet morir lai  
En la gran mar, don pois non poc issir,  
Enans i pres la mort senes mentir".*

La vicenda di questo *Nichola* è diversa da quella delle altre versioni della storia nella quale morirebbe fuori dal mare è sulla terra ferma. L'ambientazione a Bari è dovuta al nome di san Nicola protettore della città, ma anche alle sue particolari virtù di fare miracoli riguardanti il mare, infatti, una volta invocato interviene con solerzia a favore del pescatore in difficoltà e guida il natante, nella tempesta, in un sicuro approdo. È attraverso la grazia ricevuta che il pescatore incrementa la sua fiducia nel santo protettore, perché ritenuto capace

di domare la violenza delle tempeste marine e la velocità dei venti è, per questo, adeguatamente magnificato.

Un'altra versione molto interessante si trova in una raccolta di leggende e racconti edita da Walter Map, un canonico-poeta vissuto alla corte di Enrico II d'Inghilterra, che scrive di un *Nicolaus* (soprannominato Pipe), che riesce, con un'adeguata iperventilazione, a immergersi nelle profondità del mare. In questa versione, come in quelle raccolte da Giuseppe Pitrè, tutta la storia è ambientata in Sicilia. In questo racconto il nome del re è quello di Guglielmo e non di Federico II, perché potrebbe trattarsi benissimo di Guglielmo I o di Guglielmo II entrambi contemporanei a Map. Comunque, nel regno del primo sovrano della dinastia plantagenete, sul finire del XII secolo, c'erano altre testimonianze della leggenda e voci di ritrovamenti di uomini-anfibi capaci di praticare le immersioni subacquee. Ad esempio un cronista dell'epoca, un certo Ralph di Coggeshall, asseriva che durante il regno di Enrico I, sulla spiaggia, presso il castello di Oxford, avrebbero catturato in mare un essere mostruoso dall'aspetto di pesce e dal colore verde vescica: con occhi grandi, mani e piedi palmati. Nella stessa epoca è ancora la versione di Gervasio de Tilbury (o Gervasius Tilberiensis), il quale racconta di un abile marinaio pugliese di nome *Nicolaus* (soprannominato Papa o Papàs), che il re Ruggero II costringe a scendere nel mare dello Stretto di Messina. Qui negli abissi scopre monti, valli, boschi, campi e alberi. Invece Salimbene de Adam asserisce che fu re Federico II ad ordinare a *Cola*, un abile marinaio messinese, a portargli il calice d'oro che aveva buttato nel mare di Capo Peloro. Ogni volta che il calice veniva ripescato lo *Stupor Mundi* lo ributtava in mare e sempre più in profondità. Questa assurda gara si ripete tante volte sino a quando *Cola* non scompare tra le onde. In questo suggestivo racconto compare per la prima volta l'oro, il metallo nobile e solare, il simbolo della purezza, della perfezione e della regalità, da sempre in relazione con i pesci e il mare, come nel mito di *Teseo* che, accettando la sfida di Minosse, il signore del palazzo di Cnosso e re di Creta, si tuffa in fondo al mare per recuperare un anello d'oro, dimostrando così di essere di Poseidone il figlio prediletto: "... tu, Teseo, nascesti Poseidon (...) da Etra di Tregone, quest'auro fulgente ornamento della mano riporta dagli abissi del mare, calandoti ordimente nella casa di tuo padre" (Bacchilide - XVII *ditirambo*).

La figura di Colapesce, proprio per le poetiche narrative e le descrizioni fantastiche dei fondali marini, s'inserisce di diritto nelle storie di escursioni e esplorazioni. Non a caso essa ha origine nel medioevo, in un'epoca in cui hanno risonanza i grandi viaggi come quello di Marco Polo, dove sono descritti e raccontati i viaggi reali e quelli di pura invenzione. Del resto, all'uomo medievale premeva tanto la conoscenza di nuove terre e nuovi mondi ma anche la conoscenza del racconto fantastico pervaso di

mistero e caratterizzato da vicende che, per alcuni aspetti, si collocano al di fuori della normalità.

Domenico Tempio e Giovanni Meli, nei primi del XIX secolo, scrivono e citano dell'uomo anfibio Cola. Il primo nella poesia "Carestia" parla di Cola Pesci come di un lontano progenitore di Pipiridduni, il protagonista della sommossa popolare scoppiata nel 1798:

"*Tunna chist'omu anfibiu  
Sutt'acqua e non acchiana;  
Arriva, e pari sfàfana,  
A starci na simana.  
Ddà mancia, dormi, ed òpira  
Li fatti soi, ritorna  
A respirari l'aria  
Dipoi a li setti jorna.  
Già pritinnia discinniri  
E tali cumparisci,  
Da lu famusu e celibri  
Anticu Cola Pesci.  
Grossu di membri ed autu,  
Stacciutu ed accippatu,  
S'estolli a deci cubiti  
Enormi e smisuratu*".

Il secondo invece, nel componimento "(85) Lu codici marinu", cita di Cola pisci come di un uomo giusto, capace e coraggioso d'anteporre agli abusi introdotti nel sistema dell'antica legislazione criminale del Regno:

"*Conosciutu è in Sicilia l'anticu  
Nomu di Cola pisci anfibiu natu  
sutta di lu secunnu Fidiricu.  
Omu in sustanza ben propurziunatu,  
Pisci pi l'attributu singulari  
Di stari a funnu cu li pisci a mari.  
Scurrunu li gran pelaghi prufunni  
Facia lunghi viaggi e rappurtava  
Li meravigghi visti sutta l'unni ...*"

Entrambi si servirono del dialetto come lingua letteraria illustre perché la prima ad affermarsi tra le lingue letterarie d'Italia.

Johann Christoph Fridrich von Schiller, in una lettera datata 7 agosto 1797, chiede all'amico e collega Goethe chi sia Nicola Pesce, egli infatti era convinto che fosse un poeta. Wolfgang von Goethe risponde: "Der Nikolaus Pesce ist, sowiel ich mich erinnere, der Held des Marcheus, das Sie Behandelt habeu, ein Taucher von Haudwerk". Tre mesi più tardi esce "Der Taucher" una ballata in cui Cola, giovane e intrepido marinaio, diviene un dramma pieno di slancio e passione.

Tra gli studiosi della leggenda di Colapesce fu Benedetto Croce il quale, nel 1885, scrisse basandosi su una tradizione napoletana. Citando l'umanista Giovanni Pon-

tano e il poema "Urania", egli scrive di un Niccolò esperto nuotatore che diventa un fratello degli eroi mitologici: Ercole, Teseo e Perseo. Ci narra ancora di un bassorilievo in marmo bianco di Carrara incastonato nella casa all'angolo dello stretto del porto di Napoli, di fronte al Vicolo Mezzocannone e accanto al grande atrio. Nell'opera scultoria veniva raffigurato un uomo villosso con un coltello impugnato con la mano sinistra, forse un *zampafuoco*, un tipico coltello campano adatto a tagliare il ventre dei grossi pesci dentro i quali viaggiava. Quest'immagine sarebbe stata trovata ai tempi di Carlo D'Angiò, e pare che: "il popolo lo chiamasse allora "l'uomo selvaggio", ma più tardi lo chiamò Niccolò Pesce, nome che conserva sempre a quella strana figura, che solo nel 1592 Giulio Cesare Capaccio, nel suo libro delle Imprese (cap. XII,1,II) identificò con Orione" (Pitrè, G. - 1904). Stranamente questo Niccolò Pesce ci rimanda alla Bibbia e al profeta Giona, noto per essere stato inghiottito dalla balena, che viaggiò per tre giorni nel suo ventre prima di essere sbarcato su una riva così da poter raggiungere la città di Ninive.

Questo racconto ebbe un seguito di polemiche e d'approfondimento da parte di Giuseppe Pitrè, che sul finire del XIX secolo raccoglie diciassette versioni della leggenda in dialetto siciliano, delle quali Italo Calvino, poi, traduce in lingua italiana quella più bella e di maggiore respiro *Lu Piscicola*. Secondo l'etnologo siciliano il nome di Cola dato all'abile nuotatore non sarebbe casuale, infatti nella tradizione cristiana san Nicola o san Nicola di Myra è il protettore dei marinai e dei pescatori. Egli, oltre al bastone pastorale da vescovo, ai tre sacchetti di monete (o tre palle d'oro) ha anche, come attributo, l'ancora il simbolo della speranza per l'esistenza futura. Pitrè esaminando attentamente fonti linguistiche e mitologiche dimostra come: "il nome Nicola, variamente configurato nelle varianti Nick, Nyek, Neck, Necker, Nocca, Nokke, Nikr, Nikkar, Hnichar, Hnikudr, Nichus, Nikor, Nix, Niken, Necca, Necco, etc., sia riconducibile ad un'unica figura (...) di volta assimilata a un genio o spirito che alita sulle acque, a una divinità acquatica, e addirittura identificato, a secondo dei contesti socio-religiosi, (...) al dio Nettuno. (...) In ordine alla "parantela" del santo con tali figurazioni, Pitrè annota come la prima volta che il nome di Nicor, come dicativo di deità marina, si riscontri in documenti scritti, è nell'VIII secolo, ..." (Todesco, S. - 1995), e propriamente nel secolo in cui, nel primo testo Greco, appaiono raffigurazioni del santo. In verità egli cita fonti secondo le quali il patrono della città di Bari veniva considerato né più né meno che un dio del mare, il signore degli sconvolgimenti marini, un: "Nicolaus, quasi alter Neptunus, maris curam gerit" (*Ibidem*), ma anche un "Enesidaone", uno scuotitore di terra, o, come altra fonte: "Niccolò, (...) un dio delle acque e dei pesci" (Todesco, S. - cit.). Quanto evidenziato dall'etnologo palermitano era ancora riscontrabile, alla fine del 1800, nei costumi dei Greci moderni

che abitavano le isole e gli arcipelaghi del Mare Egeo, infatti qui, i pescatori chiamavano il santo: "... ò Posèidon Christianòn" (il Poseidone dei Cristiani). Quello che occorre ancora sottolineare del mito, significativo sotto il profilo antropologico, è il tema della prova sostenuta così come essa è stata recepita dai ceti subaltemi meridionali, ed assunta da questi come aspetto particolarmente rispondente alla propria visione del mondo. Cola è un uomo che: "viene dal popolo e che mantiene tale sua connotazione sociale anche in presenza di un sostanziale mutamento di stato per ciò che concerne le sue capacità ed abilità in ambito esistenziale. Come tale, egli deve pagare lo scotto della conquista emancipazione della condizione di penuria e di limitata libertà che caratterizza i ceti popolari" (Todesco, S.- 2009).

Nella versione raccolta da Pitрэ nella borgata di Vergine Maria, Nicola figlio di un pescatore di Messina, soprannominato *lu pisci Cola* per la sua abilità nel nuotare, passava intere giornate nelle acque dello Stretto, è al ritorno dalle sue numerose immersioni in apnea, si soffermava a raccontare delle meraviglie viste e, talvolta, a riportare tesori. Un giorno la madre disperata lo maledice. Gli grida, con rabbia e disappunto, di diventare un abitante del mare! La maledizione ebbe effetto, e il giovane si ricoprì di squame, mentre le mani e i piedi diventarono palmate. La valenza ancestrale della storia è fin troppo evidente, l'uomo diventa pesce ma via via perde la sua peculiarità umana. *Cola* maledetto dalla sua stessa madre, diventa, per amore del mare, un essere altro, un non umano. La scomunica spezza il legame materno e lo condanna all'assoluta metamorfosi. Sono atti straordinari solo in apparenza, in realtà in questo atteggiamento s'intravede la negazione del diverso, ma ciò è necessario per salvare l'intera comunità, perché solo lo straordinario permette di elevarsi a livelli tali da sostenere, sulle proprie spalle, parte dell'Isola. *Cola* è un eroe positivo amico dei pescatori, ma soprattutto dell'elemento mare e dei suoi abitanti. Egli, sottolinea ancora Pitрэ: "sia che degradi da uomo in anfibio, o in pesce; sia che compia o non delle imprese notabili, (...) rivive nei caratteri essenziali del bue marino della grotta di Levanzo in Sicilia e di Saint-Cost in Bretagna, del Monk-Fish della Norvegia, del Pesce Nicolao della Spagna, del Hombre-pep di Liègames nel Mar di Cadice e degli uomini pesci dell'Olanda, della Scozia e dell'Asia (Pitрэ, G. - cit.), e tutti fanno capo al *marinus homo* descritto da Cajo Plinio Secondo, conosciuto come Plinio il Vecchio, dagli *equites* (cavalieri) romani. Colapesce è il mezzo-catalizzatore del rapporto tra l'uomo e la natura. In lui l'antologia della letteratura popolare si fonde in una microcultura speciale, infatti il mito, ascritto in un primo momento al solo territorio messinese, lo si trova diffuso in tutta l'Isola e oltre. Esso è sempre stato protagonista dei principali e tradizionali mezzi di diffusione della cultura popolare, come nei canovacci dei marionettisti dell'*opra dei pupi*, nei racconti dei cuntastorie e nelle storie dei cantastorie.

*"La gente Colapisci lu chiamava,  
che comi un pisci sempri a mari stava,  
orsi era figghiu di Nettunu diu.  
d'unni vinia nuddu lu sapia  
Un ghiomu a Cola 'u rre 'u fici chiamari  
e Cola di lu mari dda vos'iri  
o Cola lu me regnu a scandagliari  
supra cchi pidimenti si susteni.  
Colapisci curri e va'  
vaiu e tornu Maista!  
Ccusi si ietta a mari Colapisci  
e sutta l'unni subutu sparisci,  
ma dopu un pocu a sta' nuvita'  
a lu rignanti Colapisci da'  
... Maista' li terri vostri  
stannu supra a tri pilastru  
e lu fattu assai trimennu  
una gia' si sta' rumpennu  
... o distinu chi 'nfilici  
cchi svintura mi pridici  
chianci 'u re comu aia ffari?  
Sulu tu mi poi sarvari!  
Colapisci curri e va'  
vaiu e tornu Maista!  
E passaru tanti iorna  
Colapisci nun ritoma  
e l'aspettanu 'a marina  
lu so rre ccu la rigina.  
Poi si senti la so vuci  
di lu mari superfici ...  
Maista' ... sugnu cca ...  
sugnu cca o Maista!  
'nta stu funnu di lu mari,  
ma non pozzu cchiu' turnari,  
vui priati a la Maronna  
staiu riggennu la culonna  
ca s'idda si spezzera'  
e 'a Sicilia sparira!  
Su passati oramai tant'anni:  
Colapisci è sempri dda!  
...Maista' ... Maista!  
Sugnu cca' ... sugnu cca!  
... Maista' o Maista'  
... iu restu cca'..."*

Così Otello Profazio canta di *Cola* che sorregge la colonna del Peloro sulla quale poggia la cuspide settentrionale della Sicilia. Canta del campione che temendo per la sua città potesse sprofondare da un momento all'altro vuole sostituirsi ad essa e corre a sorreggerla, per non farla spezzare del tutto. Canta del mito che consegna ai siciliani un chiaro eterno monito sui gravi rischi tellurici della loro terra e sulla necessità di non turbare il delicato equilibrio geologico, ambientale ed antropologico di quel luogo magico, tra Scilla e Cariddi, in cui hanno confluato

eroi di leggendarie civiltà millenarie. *Cola*, come un eroe mitologico, è protagonista della sua tragedia. Egli possiede, rispetto agli uomini comuni, caratteristica ed abilità maggiori di qualsiasi persona, che lo rende capace di compiere azioni straordinarie a fin di bene, per cui diventa famoso, ovvero, un insigne. Queste sue capacità non sono solo fisiche, ma anche mentali. È un semidio, un essere corredato di particolari capacità decisamente superiore alla norma, in grado di tenere testa agli elementi della natura. Ed essendo un eroe, non può affatto tornare a riva vivo e trionfante, meglio è morire nel salvare gli uomini e la sua patria, perché con questo atto assume a simbolo dell'*homo novus*.

